

IL PROBLEMA OPERAIO NEL CORPORATIVISMO FASCISTA

Ha testè concluso i suoi lavori in Roma il primo congresso di studi sindacali e corporativi: congresso che a nostro giudizio assurge ad una importanza che sovrasta quella delle altre numerose e pur importanti riunioni, che si succedono da tempo nel fervore della operosa vita politica e sociale che noi stiamo vivendo.

E' la scienza, cioè in questo caso i giuristi, gli economisti ed i sociologi, che tenta di inseguire il progresso degli avvenimenti, e di dare una sistemazione alle riforme che il regime va attuando. Il nuovo ordinamento corporativo si va appena delineando e già in questo congresso si è tentato di addurlo ad una teoria e ad una sistemazione scientifica.

Attraverso alla relazione Bottai, che ha trattato dell'ordinamento corporativo nella costituzione dello stato, ed a quella del prof. Carnelutti che ha trattato della posizione del diritto corporativo nel diritto pubblico italiano, ed a varie altre che han trattato di numerosi altri argomenti (del contratto collettivo di lavoro, delle controversie individuali e collettive di lavoro, della cooperazione, dell'ordinamento tributario in correlazione coll'ordinamento corporativo, ecc., ecc.) si è cercato, come ho detto, di sistematizzare quello che è ancora esclusivamente una prassi, di dar vita a quella dottrina corporativa che dovrà senza dubbio ben presto assurgere ad una grande importanza.

Se il tentativo sia già riuscito non è facile dire; probabilmente è riuscito solo in parte.

Nondimeno l'iniziativa non è stata priva di risultati. Non soltanto per quanto, sia pure di incompleto, ha realizzato, quanto soprattutto per le notevoli affermazioni di principio cui le varie relazioni hanno dato luogo.

Fra queste una delle più notevoli è stata quella del prof. Arias sull'ordinamento corporativo e la economia nazionale. Che continuando una discussione che era stata già iniziata attraverso a riviste, ha suscitato una quantità di problemi: — esiste una economia corporativa? quali ne sono i capitali? ecc., ecc. La brevità della riunione non ha consentito una discussione ed

un esame completo di tutti i diversi aspetti del problema che essa ha additati, ed ha lasciato a mio giudizio parecchi punti insoluti.

Fra questi il più importante a mio modo di vedere, è quello espresso dalla quinta proposizione delle sue conclusioni. Che riguarda un punto fondamentale della dottrina corporativa fascista, starei per dire la essenza stessa del problema corporativo.

Afferma la relazione Arias che il corporativismo fascista ha bandito ormai definitivamente le vecchie ideologie marxiste, e che il movimento sindacale fascista non ha neanche la più lontana parentela col defunto sindacalismo socialista.

Ed in quanto afferma altresì che deve essere invigilato il ritorno a quelle ideologie, la conclusione Arias non ha un semplice carattere storico, ma rappresenta una vera e propria affermazione scientifica, relativa al carattere precipuo del sindacalismo fascista.

Fondamentalmente la proposizione non può dirsi sbagliata, ma in quanto vuole esagerare l'antitesi merita secondo me qualche riserva. E ad ogni modo una maggiore precisazione. Non va dimenticato che mentre quelle dichiarazioni sembrano porre dei principî del tutto teorici, finiscono in realtà per indicare addirittura una direzione realista verso la quale il movimento corporativo fascista dovrebbe procedere. Cosa che ognuno intende con quanta ponderazione debba essere fatto.

La proposizione che criticiamo ci sembra che abbia trascurato di osservare la posizione che io ritengo del tutto speciale che la classe lavoratrice occupa nello stesso corporativismo fascista.

Secondo quello che intenderebbe il prof. Arias e parecchi altri (forse i più) essa sarebbe una posizione di perfetta identità rispetto alle altre categorie o complesso di categorie (datori di lavoro) rappresentate nella corporazione.

Ma ci pare che così non sia. E qui il problema si rapporta a quello più generale riguardante la essenza stessa del fascismo. Che noi non crediamo sia stato un movimento essenzialmente e soprattutto antisocialista. La necessità a cui esso ha dovuto obbedire di spazzare il campo dalle degenerazioni socialiste ha potuto farlo credere. Ma spesso quello che può apparire il maggior scopo di un movimento non ne rappresenta che l'elemento meno essenziale.

Per risolvere il punto in discussione noi dobbiamo cominciare col domandarci che cosa è stato e soprattutto che cosa ha rappresentato il socialismo come fatto, e non soltanto come teoria.

Forse l'aspirazione al collettivismo? Neanche per sogno! Come ho avuto occasione di dire anche altra volta, al collettivismo si è creduto dagli stessi socialisti sì e no fino al '900, cioè nell'epoca di sua minore espansione e potenza.

Il socialismo come fatto ha rappresentato soltanto la messa in evidenza

dello stato di disagio della classe lavoratrice, e della necessità di esaminarlo. Risultato incancellabile del movimento socialista è restato la spinta verso la legislazione sociale, che magari non ha poi esso stesso attuato.

Ora questa spinta non si è esaurita con la morte del partito socialista, e la dispersione dei suoi seguaci.

Essa si è comunicata ai movimenti che l'hanno sopravanzato. E che anzi ciò facendo han finito di distruggerlo vuotandolo d'ogni contenuto. Il fascismo ha operato una duplice distruzione del socialismo dall'esterno e dall'interno.

L'idea fascista ha sostituito al principio della lotta fra le classi quella della collaborazione. Ma non ha potuto negare la esistenza delle classi. E questa innegabile condizione di fatto ha dato la sua impronta alla stessa forma del corporativismo fascista. Tanto vero che ogni branca dell'umano lavoro viene organizzata in quella che il Carnelutti ha chiamato la coppia produttiva; la parte datrice e quella prenditrice del lavoro.

Ed è del pari innegabile che le due classi non stanno allo stesso livello; la prenditrice di lavoro sta molto più in basso dell'altra per condizioni intellettuali morali ed economiche. Pure innegabile è che questo dislivello non ha niente di intrinseco che lo giustifichi, e non è neppure utile alla società. La quale differentemente da quello che ritenevano i socialisti non consente la eguaglianza fra gli uomini, il che premierebbe gli incapaci, ma non abbisogna di una disuguaglianza fra le classi. In ogni ipotesi poi aborre dalle disuguaglianze troppo stridenti.

Altro concetto che il fascismo ripudia mi pare sia quello che la equazione, o per lo meno la perequazione, cioè una minorazione del disquilibrio (che potendosi comunicare a tutto l'organamento costituisce un permanente pericolo sociale) possa avvenire *d'embée*, e soprattutto non riconosce che la disuguaglianza derivi da una voluta malformazione della società; da una violenta sopraffazione d'una classe sull'altra; come giudicavano i socialisti. La quale sopraffazione evidentemente non avrebbe potuto essere eliminata che dalla lotta, e cioè con una violenta ed immediata trasformazione *ab imis* della organizzazione sociale. Si tratta invece di un lungo processo storico che può essere corretto soltanto con un altrettanto lungo, prudente ed assiduo processo inverso. E che il fascismo punti decisamente in questa direzione ci pare indubbio.

Anche a prescindere dalle numerose affermazioni personali del suo Duce a favore della classe lavoratrice, lo attesta l'enorme sviluppo che in regime fascista ha avuto la legislazione operaia, che ha appunto questo scopo riequilibratore. Tutti sono uguali dinanzi alla legge, ma la legge non è uguale di fronte a tutti. O perchè mai con la legge sulle otto ore, primo atto del nuovo regime, esso si preoccupò della durata del lavoro brutto e non anco di quella del lavoro intellettuale? Perchè la legge protegge il lavoro delle donne

e dei fanciulli, e la maternità solo di fronte al lavoro manuale e non in genere?

Segno che qui ha trovato una sperequazione, un disquilibrio, una ingiustizia da eliminare. E bisogna considerare che il regime opera purtroppo in un momento dei men favorevoli allo svolgimento di questa sua funzione di lento riequilibrio delle classi. Perchè la crisi economica che travaglia tutto il mondo, e però anche la nostra nazione, non consente passi lunghi. La *carta del lavoro* sta però sempre lì piena di promesse.

Il lavoro intellettuale non produce l'infortunio, la malattia, la disoccupazione, l'invalidità indigente, ecc., o per lo meno non li produce come appannaggio suo proprio. La classe operaia è ben dunque come dicevamo in una posizione speciale rispetto alla classe direttiva delle industrie e dei commerci, cioè datrice di lavoro. E questo fatto non può non avere ripercussione sull'azione corporativa.

E' stato osservato che il lavoro brutto lascia sul campo nel corso di poco più di una generazione un numero di morti e di mutilati non inferiore a quello che nel corso di tre o quattro anni ha lasciato in ciascuna nazione la recente immane conflagrazione europea. La classe operaia paga il lavoro anche con la vita e con parte della sua validità fisica. All'infortunio si aggiunge la malattia professionale, e quelle non professionali, che sono però una conseguenza indiretta dello stato di indigenza in cui quella vive, e che quindi costituiscono anch'esse un appannaggio proprio di quella classe.

La disoccupazione forzata, la vecchiaia più disagiata ancora della maturità e della giovinezza, per la impossibilità di accumulare delle riserve, costituiscono altri retaggi propri ed innegabili della classe lavoratrice.

Ora questo problema è stato posto in evidenza dal socialismo, e secondo me costituiva l'essenza di questa dottrina, almeno al punto cui essa si era ridotta negli ultimi tempi. Ed il fascismo, movimento quanto mai eclettico, non lo ha rinnegato. E proprio al suo corporativismo ne ha affidato la soluzione.

Obbedendo alla legge che governa anche la vita delle idee, per cui nulla si distrugge e tutto si trasforma, il fascismo, che pure in molte altre cose è andato agli antipodi, per quanto riguarda il corporativismo è la derivazione diretta ed immediata di quel vasto e profondo movimento delle classi operaie che commosse la vita sociale nell'ultimo ventennio.

Come non più riconoscibile nell'onda sopravveniente quella che si è dissolta sul lido non è andata distrutta, ma in qualche modo è andata pure in essa a ricomporsi, così nella vita politica e sociale idee, movimenti e correnti di pensiero si sopravanzano e reciprocamente si elidono, senza però distruggersi.

Nessuno oggi oserebbe rinnovare una fede definitivamente perduta nelle utopie collettiviste. Ma vi è ancora una favilla nell'incendio che esse suscitano, che nella oscura via delle contese economiche manda ancora un bar-

lume di luce, e che il fascismo non ha creduto di spegnere, ma ha al contrario ravvivata.

Questa è l'idea che sorge dal rilievo che la condizione della classe lavoratrice non è nella presente società pari a quella delle altre classi, ed è meritevole di una speciale cura.

Come dalla materna previdenza è fatta degna di maggior cura la sorte del figlio meno valido.

Il fascismo da questa realtà che è rimasta innegabile non ha astratto, ed essa a mio giudizio pervade anco lo spirito del movimento sindacale e corporativo fascista.

Ne è prova tutta la legislazione sindacale fascista che va dalla legge delle otto ore alla istituzione della magistratura del lavoro, all'aumento delle pensioni operaie, alla legge sulle malattie professionali, alla creazione di un organo assistenziale per gli operai (il patronato nazionale, ancora malnoto e malfornito ma avviato ad ampi sviluppi) e che culmina nella *carta del lavoro*. Che questo il regime l'abbia fatto indipendentemente dal corporativismo non credo. Perchè se l'organo si va sviluppando in questi giorni viveva già di vita giovanile e però fervida negli istituti sindacali che precedono l'attuale organamento. Ad ogni modo (tutto si capisce, è opera del regime, ed anche quello che immediatamente promana da questa o da quest'altra attività deriva in sostanza dall'unico ispiratore) esso comprova che il fascismo ha preso in considerazione speciale il problema operaio.

Nè si osservi che tutto ciò attiene se mai alla pratica corporativa e non alla dottrina; e riguardi solo una parte della complessa e multiforme sua attività. Secondo noi invece attiene proprio alla sua essenza e ne rappresenta il più importante dei suoi attributi.

La corporazione non è una entità astratta. Come bene osservò l'on. Olivetti, non serve a chiudere alcuna categoria di individui in ambiti privilegiati.

La corporazione in sostanza è un regolamento di rapporti fra categorie, il regolatore di un movimento di assestamento che le stratificazioni sociali hanno bisogno di compiere, un tramite che stabilisce la comunicazione fra le classi, dal che per legge fisica deve necessariamente verificarsi l'equipararsi dei livelli. Relativo almeno, se pur non assoluto.

In conclusione mentre, secondo il prof. Arias, per stabilire che cosa debba fare ed essere il corporativismo fascista bisogna ispirarsi a criteri antitetici a quelli che dominavano il movimento operaio socialista, mentre secondo quell'illustre scienziato per condurre il movimento corporativo fascista a giuste mètte occorre orizzontarlo verso gli antipodi del movimento socialista, io ritengo che nel corporativismo fascista si salvi proprio quel poco che meritava di essere salvato dalla vasta ed utopica concezione socialista. Si è ripudiato il liberalismo sfrenato, l'antiautoritarismo, l'antipatriottismo, l'antagonismo di classe che incrostavano, deturpandolo, il movimento sindacale

socialista, ma a meno che io non sbagli il corporativismo fascista o terrà sempre aperti gli occhi sul problema operaio, che è vano negare, e farà suo programma fondamentale l'attenuazione almeno di certe troppo aspre disuguaglianze, od esso decadrà, e quell'insopprimibile problema spunterà fuori d'altra parte, con la violenza di tutte le correnti malamente arginate.

LIBERO MERLINO

DISCUSSIONE

«E' vano, ma deve essere tuttavia vigilato, lo sforzo d'inserire nell'economia corporativa fascista i residui delle tramontate ideologie socialiste, marxiste, rodbertusiane, wagneriane». E' questa la quinta fra le dodici proposizioni sul «corporativismo fascista e l'economia nazionale», che presentai ed illustrai al convegno di studi sindacali. Nessuno si levò a contestarla; parve, e certamente fu, generale o quasi, il consenso.

Libero Merlino, nel suo interessante articolo sul «movimento operaio nel corporativismo fascista», riconosce che «fondamentalmente la proposizione non può dirsi sbagliata», ma l'antitesi fra socialismo e fascismo sarebbe esagerata e ad ogni modo la proposizione trascurerebbe di mettere in luce «la posizione del tutto speciale che la classe lavoratrice occupa nello stesso corporativismo fascista». Ecco il punto che bisogna precisare. L'affermazione del Merlino è la riprova della mia proposizione; è una reminiscenza marxista, un involontario ritorno. Le classi concepite come esistenti in sè e per sè; i contrasti fra le classi necessari; preminenza alternata di una classe sulle altre; mèta finale non la «dittatura del proletariato» (Marx-Lenin), ma una «posizione speciale» garantita alla classe lavoratrice. Forse la «minorazione dei renditieri», o la «società di puri produttori», vagheggiata dal Rodbertus e dai suoi tardi epigoni? Che cosa insomma?

Vediamo la dottrina fascista negazione delle «classi», nel significato accolto dai vari socialismi; unità morale ed economica della nazione realizzata a traverso l'unificazione ormai sicura della categoria produttrice, nei suoi elementi costitutivi (il lavoro, l'intelligenza e il capitale) e subordinazione delle categorie, elementi della nazione, allo stato personificante la nazione. L'interesse della categoria diventa così un aspetto dell'interesse nazionale. La dottrina fascista è questa e nessun dualismo può verificarsi fra la dottrina e la realtà; anzi, dalle origini del sindacalismo fascista fino alla fondazione

del consiglio corporativo, è tutta una serie di sforzi vittoriosi per adeguare sempre meglio la realtà ai principii. Il cammino, appena iniziato, continua, ma le direttive rimangono immutate. Perciò, dicevo, i tentativi di ritorno delle ideologie prefasciste d'ogni specie sono vani. «Vigilare», ma senza preoccupazioni.

Non è la mia «interpretazione», come sembra pensare il Merlino; sono i principii ed i fatti, dai quali il Merlino prescinde, che documentano sempre di più l'antitesi fra la dottrina del fascismo e le pretese ideologiche dei vari socialismi. Nessuna conciliazione è possibile. Ma ciò non esclude un'altra verità, che traspare, sebbene non chiaramente, dalle stesse pagine del Merlino. Il fascismo, fatta giustizia di tutte le utopie, proclamate ed attuate nuove verità, ha dato finalmente al popolo «il governo di se stesso» (parole del Duce). Al «popolo», non alle classi o ad una classe (ideologia socialista), al popolo, senza arbitrarie ed ingiuste distinzioni, e non al partito o al gruppo che conquista il potere, spesso con la violenza elettorale, come nello stato «democratico».

Al «popolo» il governo di se stesso, anche nel campo economico e sociale: è questa la corporazione, è lo stato corporativo, negazione dello stato socialista e dello stato liberale.

Il Merlino invoca «speciali cure» per i lavoratori, pensa ad ulteriori sviluppi della legislazione sociale. E questo certamente si sta verificando, non in omaggio alla memoria del socialismo, ma proprio in applicazione dei principii fascisti. L'educazione morale e nazionale dei lavoratori d'ogni categoria è privilegio esclusivo del fascismo e non eredità socialista. La partecipazione diretta del lavoro alla organizzazione nazionale della produzione, è la corporazione fascista, che valorizza l'iniziativa individuale e non la sopprime o l'umilia come tutti i socialismi. E' un punto fermo nella storia del divenire fascista; è una conquista che nessun socialismo, rivoluzionario od auilico è mai riuscito a realizzare, ma questo si verifica proprio come derivazione logica del principio corporativo fascista unitario e nazionale. La corporazione non è, come la definisce il Merlino, un «regolamento di rapporti fra categorie», è l'unità della economia nazionale finalmente attuata nello stato fascista.

Non esiste più, come il Merlino vorrebbe, un «problema operaio» distinto dagli altri problemi della nazione; cioè, un «movimento operaio» in contrapposizione con altri movimenti nell'interno dello stato e fatalmente contro lo stato. Il Merlino propone un dilemma, che a mio avviso, deve respingersi. E' un programma ch'egli vorrebbe attuato. «O il corporativismo farà suo programma fondamentale l'attenuazione di certe troppo aspre disuguaglianze, od esso decadrà e quell'insopprimibile problema spunterà fuori d'altra parte, con la violenza di tutte le correnti malamente arginate».

«Attenuare le disuguaglianze», ma quali e come? Il Merlino dovrebbe

precisare, perchè attenuare le disuguaglianze potrebbe significare dar vita alle più gravi disuguaglianze. Il lavoro è sullo stesso piano dell'intelligenza e del risparmio; governa, alla pari dell'intelligenza e del risparmio, l'economia della nazione. Uguaglianza e libertà perfette; responsabilità di tutti verso lo stato, a tutela della stessa uguaglianza e della stessa libertà. La proprietà e l'iniziativa privata rispettate e valorizzate, ma garantito dallo stato l'adempimento dei doveri sociali del proprietario e dell'imprenditore. Il salario giusto del lavoratore definito dalla carta del lavoro, applicato dal sindacato, dalla corporazione, dalla magistratura. Che altro si chiede? Le altre «disuguaglianze», quelle d'ordine morale e spirituale, vanno, se mai, anzi, accentuate, perchè esse formano l'essenza di quello che è lo stato fascista: la gerarchia.

Quello che rimane è soltanto il ricordo, forse nostalgico, delle abbandonate utopie. Ma indietro non si può tornare ed è questo che dice la mia «quinta proposizione», nient'altro.

GINO ARIAS